

SERGIO MAGALDI

## LEGGERE SARTRE, IN ITALIA

Senza la pregevole iniziativa della Società Filosofica Italiana, senza l'interessante relazione di Fulvio Papi e soprattutto senza la recente scomparsa del filosofo e scrittore francese, dubito che in un convegno italiano sulla fenomenologia e sull'esistenzialismo si sarebbe parlato gran che di Sartre. E giustamente — direi — visto che il tema specifico del convegno non è il bilancio di un autore contemporaneo, quanto quello della tradizione filosofica italiana del '900. Infatti, se davvero illustri sono gli studiosi che in Italia si sono occupati di fenomenologia e di esistenzialismo, occorre altresì rilevare che:

- 1) La tradizione di questi studi resta nel nostro paese alquanto marginale rispetto a quelle del neo-idealismo, del cristianesimo, del positivismo ed anche, *d'après* la II guerra mondiale, del marxismo.
- 2) Dove appare più solida, tale tradizione si muta in un contributo originale dato alle filosofie dell'esistenza o si innesta sul terreno di tradizioni filosofiche forse più congeniali, per il loro universalismo e la loro immediata traducibilità pratico-politica, alle nostre abitudini di pensiero.
- 3) In tale prospettiva « scarso e di passaggio » è stato da parte degli studiosi italiani il contributo offerto, per la comprensione di Sartre, alla cultura europea. Né poteva essere diversamente se si considera che in Italia Sartre non è mai stato veramente recepito come filosofo, ma soprattutto come poligrafo e come politico.

Tagliato fuori dalle accademie del suo stesso paese, Sartre conosce con il romanzo *La Nausée* una fama innanzi tutto letteraria, senza peraltro piacere ai letterati che ravvisano in lui il tentativo di fare narrativa e teatro di genere filosofico. Non piace ai filosofi che mal sopportano di vedere volgarizzati temi e problemi del tradizionale empireo filosofico. Ma Sartre non piace nemmeno ai politici: con chi sta quest'uomo che negli anni '50 si occupa di politica nel bel mezzo della guerra fredda? Infine Sartre non piace ai benpensanti. In un lavoro del '45 il padre Roger Troisfontaines ci dà una celebre descrizione di

Sartre<sup>1</sup> che, «mutatis mutandis» e sottoforma di laico e retorico umanesimo, ritroviamo in Italia nei primi scritti filosofici dedicati al pensatore francese:

egoismo, anarchismo, solipsismo e coscienzialismo individualistico sono le matrici del pensiero sartriano. Scrive padre Roger Troisfontaines: « Cos'è un uomo che non ha ancora 40 anni e che frequenta il caffè? Guardatelo, finito su uno sgabello di tela incerata in un posto qualsiasi. Se vive abitualmente in questo luogo pubblico è perché non ha una casa propria, un focolare attorno al quale la sua famiglia potrebbe raccogliersi, dove potrebbe ricevere i suoi cari. Quelli che chiama amici sono dei vaghi compagni e l'amore lo fa con donne di passaggio. Di politica, ah!, egli discute sin troppo ma senza impegnarsi veramente se non per criticare o complottare: impegno sociale, vita civile, mestiere, tutto ciò che sarebbe valido, costruttivo finisce col morire su quella porta a vetri. Non parliamo poi di vita religiosa... ne d'amore per la natura... Cosa ne resta in questo ambiente d'artificio dove gli stessi prodotti della terra si consumano in piccoli bicchieri in uno stato di fermentazione avanzata? L'uomo al caffè, tolti tutti gli ormeggi, tagliato fuori da ogni rapporto organico col mondo, gli altri uomini e Dio, il fiume della vita l'ha respinto sulla sponda in solitudine... »<sup>2</sup>.

Questa immagine di Sartre resiste al tempo, almeno nell'Italia della maggior parte degli studiosi. Negli anni '50 i pochi scritti su Sartre riguardano soprattutto gli aspetti letterari ed estetici della sua opera. Mentre in Francia e in Germania si studia a fondo l'ontologia di Sartre, in Italia chi si occupa di Sartre da un punto di vista filosofico lo fa in opere di carattere generale sull'esistenzialismo e per mettere in evidenza, da un lato, la matrice coscienzialistica, e dunque tradizionalmente francese, della sua filosofia, dall'altro gli apporti non indifferenti che ai lavori di Sartre vengono dal pensiero tedesco del primo Novecento, segnatamente da Husserl e Heidegger e, più in generale, dall'esistenzialismo kierkegaardiano.

Altri mette in evidenza la contraddizione presente nella metafisica sartriana: teorico della libertà e della possibilità, Sartre finisce col sostenere una concezione fatalistica e gratuita dell'esistenza che non giustifica più alcuna scelta. Non si tiene conto, tuttavia, che la libertà sartriana è l'esistenza di fatto (« siamo condannati ad essere liberi » scrive Sartre) contro

---

<sup>1</sup> R. TROISFONTAINES, *Le choix de Sartre*, Paris, 1945.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 51-52

l'opacità e l'insignificanza dell'essere e che un nodo indissolubile c'è tra libertà e necessità, coscienza ed essere.

Se ci si sofferma per un attimo su tale polarità, si vede subito che l'uomo sartriano è ovunque soffocato dalla presenza massiccia dell'essere. In questo universo trasbordante di realtà, noi riusciamo ad affermare la nostra presenza, il nostro «esserci» che, in quanto è questa coscienza, quest'uomo che interroga e dispera, è anche il solo in grado di contrapporsi alla totalità dell'essere, detotalizzandolo con ciò che nell'essere è altro dall'essere. La « fattità » dell'essere non può non imporsi alla coscienza, questa è tuttavia libera perché può sottrarsi al tutto con una interrogazione che metta in discussione, neghi cioè la totalità dell'essere stesso. **(s e g u e)**